

Il dramma jugoslavo



All'indomani dell'esecuzione del vicepremier Turajlic il presidente Izetbegovic chiede agli occidentali di colpire l'artiglieria serba che martella Sarajevo e di autorizzare i soldati Onu a «difendersi sparando»

A Ginevra negoziato con delitto

La Bosnia protesta e pone condizioni, la Francia si difende

La Bosnia «sospende» la sua partecipazione al negoziato in corso a Ginevra dopo l'assassinio del suo vice primo ministro, chiede all'Occidente un intervento mirato contro l'artiglieria serba che martella Sarajevo, vuole che le truppe Onu possano difendersi sparando. L'ha detto Alija Izetbegovic a Parigi, dove ha incontrato Francois Mitterrand. Accuse ai caschi blu francesi di scorta al vicepremier bosniaco.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARILLI

PARIGI. All'ora attuale non so ancora se domani mi rekerò o meno a Ginevra. La prima condizione per la ripresa del negoziato è la ridefinizione del ruolo delle forze dell'Onu. Devono potersi difendere: così si era espresso ieri pomeriggio davanti alla stampa Alija Izetbegovic in visita a Parigi, prima di annunciare in serata dalla tv la decisione di partire. Assediato dai giornalisti nell'hotel Raphael dell'avenue Kleber, il presidente bosniaco non ha voluto comunicare la porta in faccia alla trattativa in corso. Ha detto che la Bosnia sospende la sua partecipazione, ma ha aggiunto che le consultazioni proseguono. Doveva dare tuttavia un segnale di protesta per l'assassinio del vicepremier ministro Hakija Turajlic, e l'ha fatto nel modo meno pregiudizievole al negoziato. Izetbegovic era a Parigi su invito di un gruppo di intellettuali, ma il suo incontro con Mitterrand ha conferito alla visita un carattere ufficiale. Ricevuto all'Eliseo con gli onori mi-

litari, il presidente bosniaco vi si è trattenuto per un'ora e un quarto. Ha chiesto a Mitterrand di appoggiare un intervento militare limitato contro le artiglierie serbe che circondano Sarajevo e altre città, qualora i serbi rifiutino di mettere il loro armamento pesante sotto controllo internazionale. Ha chiesto anche la fine dell'embargo militare che colpisce la Bosnia, per poter ricevere rifornimenti di armi e rispondere agli aggressori. «Non chiediamo che altri vengano a morire per la nostra libertà, i nostri giovani sono pronti a farlo. Chiediamo soltanto armi, armi difensive. Non dovrebbe essere troppo difficile da ottenere». Ha insistito sulla precarietà e inutilità della presenza dell'Onu così com'è oggi: nella sua perorazione, aveva dalla sua l'assassinio di uno dei suoi principali collaboratori, che pur viaggiava sotto protezione dei caschi blu.

ne assicuravano la scorta, francese è il comandante in capo dei caschi blu a Sarajevo, francesi i soldati ai quali è affidata la sorveglianza dell'aeroporto e delle sue adiacenze, anche se mezzi e uomini portano i colori dell'Onu. Parigi ha inviato quasi cinquemila militari a pattugliare e mediare in zona di guerra. Ne sono già morti, presi di mira dai cecchini o saltati su una mina. Da venerdì sera sui caschi blu pende una minaccia ancora più pressante e generalizzata. L'Onu è screditata, inutile, alla merce della furia di qualsiasi miliziano. Il generale Morillon, che comanda i caschi blu, rilasciava ieri dichiarazioni dolorosamente rassegnate: «Questo assassinio incoraggia la guerra, in più è più estremista all'azione e alla ritorsione. Si ammetteva il generale, l'Onu ha fallito». Espresse piena comprensione per il governo bosniaco, che da parte sua lo considera oggettivamente «responsabile» della morte di uno dei suoi membri più prestigiosi, ma rifiutava di dimettersi. Sono cose che i militari non fanno: «Il comandante non abbandona la nave nel mezzo della tempesta». Ieri a Sarajevo, ai funerali di Turajlic, decine di bosniaci inalberavano cartelli ostili all'Onu e al suo comandante. Il generale Morillon è tra l'incudine e il martello, impotente a spostare il primo e a fermare il secondo. Parigi crede ancora; almeno formalmente, nel negoziato di pace, crede quindi nel ruolo dei soldati che ha mandato laggiù. Boutros Ghali rifiuta di

CASCHI BLU SOTT'ACCUSA

Il generale ammette «Ho delle colpe»

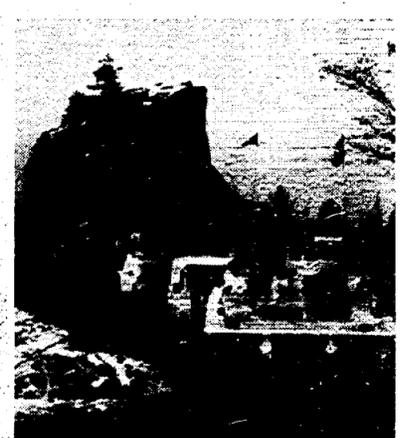
A Parigi un comunicato del ministero degli Esteri ha fornito una «versione definitiva» dei fatti, ma da più parti si sono levate critiche all'operato dei caschi blu francesi, responsabili della protezione di Turajlic al momento dell'assassinio. La versione data ieri dal ministero degli Esteri francese ribadiva, ampliandola con numerosi nuovi particolari, quella data poche ore dopo l'omicidio dal capitano francese Eric Bocquet a Sarajevo: a assassinare a sangue freddo Turajlic è stato un singolo estremista serbo, che gli ha sparato più colpi con una pistola mentre il vicepremier era seduto in un blindato dei caschi blu francesi fermo a un posto di blocco serbo. Fonti bosniache a Washington, raccolte dalla «Cnn», riferivano invece che Turajlic sarebbe stato ucciso a sangue freddo con una raffica di colpi a un posto di blocco serbo lungo la strada dall'aeroporto alla capitale bosniaca. Questa versione metteva ancora più in discussione l'operato dei caschi blu francesi, perché affermava che Turajlic era stato fatto uscire dal blindato, identificato dai nazionalisti serbi e ucciso.

La versione ufficiale fornita oggi dall'Eliseo, tuttavia, non libera i caschi blu francesi da ogni responsabilità. Lo stesso generale Philippe Morillon, comandante dell'Unprofor in Bosnia Erzegovina, lo ha ammesso: «Turajlic era sotto la mia protezione. Ovviamente abbiamo una certa colpa», ha detto. Secondo la versione dell'Eliseo, infatti, i caschi blu non hanno impedito che Turajlic fosse identificato, né che miliziani serbi tenessero aperto il portellone posteriore del blindato in cui si trovava il vicepremier. I caschi blu non devono aprire le porte dei blindati, né consentire che essi vengano ispezionati da posti di controllo di forze locali. Inoltre le regole proibiscono di consentire l'identificazione degli occupanti e autorizzano l'uso della forza. Infine, i militari non hanno ritenuto, a quanto sembra, di chiedere rinforzi.

prendere in considerazione altre ipotesi che non siano la trattativa. L'ha ripetuto ieri all'uscita dell'Eliseo, dopo tre quarti d'ora di colloquio con Francois Mitterrand, poco prima che arrivasse Izetbegovic: «Diamo alla pace - ha detto il segretario generale dell'Onu - la sua ultima possibilità». A Morillon e ai suoi uomini non resta che resistere, tra paura e frustrazione. Parigi si è ritrovata venerdì sera nell'occhio del ciclone. I suoi soldati, incaricati della protezione del dirigente bosniaco, avevano fallito la loro missione. Il cadavere di Hakija Turajlic stava lì a dimostrare la sterilità della fiducia che ancora si vuol dare al negoziato. L'esasperazione guadagna terreno. Il colonnello Patrice Sarte, numero due della forza d'interposizione Onu dislocata in Bosnia, ha testato venerdì sera la scorta al vice-primo ministro, ricostruiva i «meccanismi» dell'assassinio. «Perché non abbiamo reagito? È semplice, eravamo sei contro cinquanta». E aggiungeva: «Ogni giorno così. Il nostro lavoro consiste nel mediare tra le parti e nell'isolare i più facinosi. Dovevamo chiamare rinforzi venerdì sera, quando i serbi ci hanno fermato? Forse. Ma forse lo scontro sarebbe stato allora ancor più sanguinoso. La scelta giusta è difficile. Da quando sono a Sarajevo non c'è giorno in cui non sento a dormire con la coscienza tranquilla, convinto della giustizia delle mie decisioni. Fino a quando le opzioni poli-

tiche lasceranno gli uomini dell'Onu in questo stato di inferiorità? Roland Dumas, il ministro degli Esteri, crede ancora al negoziato di Ginevra. Ha detto ieri: «Spero che la morte di quest'uomo serva almeno a ristabilire la pace». Proposti stigmatizzati dall'editoriale di *Le Monde*, che gli oppone il realistico pessimismo del generale Morillon. L'opinione pubblica francese non capisce più l'atteggiamento di Mitterrand e degli occidentali: chiede maggiore severità verso l'aggressore, scelte più incisive. L'ha ripetuto ieri anche Laurent Fabius, dopo un colloquio con il presidente bosniaco Izetbegovic. Il segretario del Ps vorrebbe che si ponga termine all'embargo che colpisce anche la Bosnia, che gli si diano i mezzi per resistere e combattere all'aggressione dei serbi. Izetbegovic ha respinto il pomeriggio ricevendo nel suo albergo numerosi leader politici francesi, tra i quali Michel Rocard. A tutti ha ripetuto le sue richieste, con ferma pacatezza. Soprattutto l'intervento armato ma mirato: non un'invasione che sarebbe terribilmente costosa in vite umane e di imprevedibili conseguenze politiche, ma l'eliminazione di quei maledetti cannoni che impediscono a Sarajevo di vivere e respirare. Dall'Eliseo non sono venuti commenti, ma Mitterrand, ricevendo Izetbegovic, ha inviato a Milosevic un messaggio inequivocabile. Da ieri la Serbia è ancora più sola nella sua avventura espansionista.

LA TESTIMONIANZA



Su quella strada della morte regnano solo i cecchini

NUCCIO CICONTE

Sniper avenue, strada dei cecchini. Così viene chiamato a Sarajevo il lungo viale che collega l'aeroporto al centro della città. Una terra di nessuno dove dettano legge i cecchini, dove le milizie serbe improvvisano posti di blocchi per decidere chi entra e chi esce dalla capitale. È qui che è stato massacrato il vicepremier della Bosnia-Erzegovina Hakija Turajlic. E qui che i caschi blu hanno ricevuto un ossequio schifoso. L'uomo politico musulmano è infatti stato ucciso mentre lasciava l'aeroporto a bordo di un blindato bianco delle Nazioni Unite. Costretto a scendere dall'automezzo è stato giustiziato davanti agli occhi impotenti dei soldati francesi. L'attentato dell'altro ieri getta una luce sinistra sui colloqui di pace a Ginevra. Ma lungo la strada dell'aeroporto è stato dato un colpo forse mortale, all'immagine, già compromessa dei caschi blu. Nei giorni scorsi, quando eravamo ancora a Sarajevo, eravamo raccolti lo sfogo della gente: «A che ci serve la presenza delle Nazioni Unite se non riescono a farci avere l'acqua, la luce? Perché hanno fatto venire qui quei blindati bianchi armati fino ai denti se poi sono i serbi a decidere della vita e della morte di chi viene fermato ai posti di blocco». Ieri durante i funerali di Hakija Turajlic in molti hanno chiesto la testa del generale francese Philippe Morillon, comandante in capo dell'Unprofor (la forza di pace dell'Onu) in Bosnia-Erzegovina. L'alto ufficiale ha però replicato: «Capisco la reazione delle autorità bosniache. Turajlic era sotto la mia protezione. Ovviamente abbiamo una certa colpa. Ma mentre la nave affronta la tempesta il capitano non può lasciare il timone. Resto al mio posto. Rimango a Sarajevo». Morillon ha anche riconosciuto che in «linea di massima» i caschi blu non avrebbero dovuto permettere ai serbi di aprire la porta del mezzo blindato nel quale si trovava il vicepremier. Come se fosse una novità l'ispezione che i serbi hanno preteso di fare l'altro ieri. Su quella strada della morte le prassi normali. I convogli dell'Onu vengo controllati continuamente. Fuori e dentro Sarajevo. Abbiamo visto al lavoro le milizie cetiche quando siamo entrati nella capitale bosniaca proprio al seguito di un convoglio umanitario delle Nazioni Unite. Li abbiamo se-

Forse rinviati a domani, per il maltempo, i colloqui sulla Bosnia. Il Parlamento di Karadzic boccia il piano Vance-Owen ma tratta

Applausi serbi all'annuncio dell'omicidio «Ma potrebbe essere una catastrofe»

La trattativa va avanti. Boutros Ghali insiste per continuare sulla via diplomatica. Il presidente serbo Milosevic parteciperà di persona alla prossima riunione di Ginevra che, per il maltempo, potrebbe essere spostata a domani. Applausi dei deputati alla notizia dell'assassinio di Turajlic. «Non sapete - ha replicato il generale serbo Mladic - che questo omicidio potrebbe essere una catastrofe».

Il generale francese Morillon, responsabile dell'Unprofor in Bosnia, ha confermato l'arresto da parte degli stessi serbi del militare che avrebbe fatto fuoco contro il vicepremier bosniaco. Anche Karadzic ha deplorato l'accaduto, ma è certo che l'agguato di Sarajevo, il primo in cui viene colpito un uomo di governo dall'inizio della guerra, irrigidisce il tavolo delle trattative. Tanto più che il parlamento serbo bosniaco, pur dando mandato a Karadzic di proseguire il negoziato, ha bocciato il piano di pace di Vance ed Owen perché nega una divisione territoriale su base etnica e il diritto all'autodeterminazione delle diverse comunità nazionali. Lo stesso leader serbo si sarebbe espresso a favore di un referendum sul piano di Ginevra, presentandosi così al negoziato come un mediatore dal mandato limitato, mentre il «ministro degli Esteri» serbo bosniaco, Aleksa Buha, ha già fatto sapere che proporrà delle modifiche sostanziali: l'obiettivo è quello di ottenere una netta separazione etnica. «Senza questa condizione - ha detto Buha - non vi sarà pace né vita in Bosnia Erzegovina».



La posizione dei serbo bosniaci non si è quindi spostata di una sola virgola da lunedì scorso, quando si è chiusa la prima fase delle trattative a Ginevra, arenata sulle contrapposte richieste delle delegazioni guidate da Izetbegovic e Karadzic. E non sembra, al mo-



Il presidente bosniaco Alija Izetbegovic. In basso a sinistra il leader serbo Radovan Karadzic.

personalità giuridica internazionale e il diritto a stipulare accordi con altri Stati. Karadzic rifiutava anche di riconoscere piena sovranità al governo centrale, sostenendo una soluzione confederale, base per poter arrivare in futuro ad un referendum e all'annessione alla Serbia. L'ipotesi di una confederazione è stata avanzata a Ginevra anche dai presidenti croato Tudjman e serbo-montenegro Cosic, come la soluzione più semplice per dipanare il groviglio bosniaco. Ma è stata fermamente respinta da Izetbegovic, che anzi ha posto come condizione al proseguimento della trattativa il riconoscimento della sovranità del futuro Stato, oltre al ritiro delle armi pesanti in zone poste sotto controllo Onu. I musulmani hanno anche chiesto modifiche alla mappa proposta da Vance e Owen, ritenuta troppo simile alla distribuzione sul ter-

ritorio delle diverse etnie. Una posizione evidentemente opposta a quella dei serbi, ma più vicina agli intenti dei mediatori internazionali, contrari a giungere a Ginevra ad uno smembramento di fatto della Bosnia. Gli unici ad aver sottoscritto finora il piano di pace restano i croati bosniaci. Il loro leader, Mate Boban, è stato il solo a ritenersi soddisfatto dalla proposta di Vance ed Owen, che gli riconosce una netta preponderanza in due province e mezzo. La partita che si riapre oggi a Ginevra (forse l'incontro verrà rinviato a domani a causa del maltempo) avrebbe perciò dovuto essere disputata da serbi e musulmani, riuniti per la prima volta intorno ad uno stesso tavolo solo una settimana fa. L'omicidio di Sarajevo rischia di azzerare i conti, ridando fiato alle fazioni più radicali di entrambi gli schieramenti. □ Ma. M.

«Non è soltanto un attacco contro il nostro governo ma un attacco alle Nazioni Unite. Dimostra molto chiaramente che i convogli dell'Onu non rappresentano una protezione e che le forze paramilitari serbe possono uccidere chiunque». Un gesto di disprezzo alla vigilia della ripresa delle trattative di pace, l'omicidio del vicepremier bosniaco Turajlic. Il presidente Alija Izetbegovic è stato fin troppo esplicito nell'interpretare il senso da New York, dove aveva appena chiesto al vicepresidente eletto degli Stati Uniti, Al Gore, la sospensione dell'embargo militare e l'imposizione con la forza del rispetto della «no fly zone» sulla Bosnia. Izetbegovic prenderà lo stesso aereo per Ginevra, tacitando le voci delle fazioni radicali già recalcitranti all'idea di scendere a patti con quello che giudicano un criminale di guerra ed ora ancor più sfiduciato a riprendere il negoziato con il leader serbo bosniaco, Radovan Karadzic. «Non è più possibile continuare le trattative,

CAPOLAVORI DEL TEATRO
Shakespeare
Goldoni
Pirandello
SHAKESPEARE
In edicola ogni sabato con l'Unità
Sabato 16
Amleto di William Shakespeare
l'Unità - libro lire 2.000